

Giornale di Sicilia 19 Giugno 2008

Mafia, condanna definitiva per Lo Sicco Passano allo Stato beni per 102 milioni

PALERMO. Al secondo passaggio in Cassazione, la condanna diventa definitiva e l'imprenditore Pietro Lo Sicco, 60 anni, ex benzinaio divenuto re del mattone, finisce in carcere: dopo la sentenza della Suprema Corte si è costituito nei giorni scorsi, Lo Sicco, per scontare una condanna a sette anni, con l'accusa di concorso in associazione mafiosa. La decisione si porta appresso la confisca in sede penale e dunque passano allo Stato beni per 102 milioni: tra questi, immobili e società, elegantissimi palazzi di via dell'Artigliere, trala Statua e l'ingresso in Favorita, a Palermo, auto di lusso. Gli stessi beni sono stati confiscati anche con l'applicazione di misure di prevenzione.

Determinanti, contro l'imputato (che era suocero di Salvatore Savoca, inghiottito dalla lupara bianca, negli anni '80), oltre alle dichiarazioni dei pentiti, anche le accuse del nipote, il testimone di giustizia Innocenzo Lo Sicco, ex imprenditore edile.

L'ultima sentenza arriva al termine di un iter processuale quanto mai lento: sebbene la sentenza della quarta sezione della Corte d'appello fosse del 24 novembre 2004, la decisione che l'ha resa irrevocabile è stata pronunciata dopo oltre 3 anni e mezzo. Lo Sicco era stato condannato già nel 2000 e poi la terza sezione d'appello aveva confermatola condanna, il 10 luglio 2002. Ma con una motivazione che la Suprema Corte non aveva apprezzato, per alcune valutazioni ritenute «semplicistiche e superficiali».

I giudici della sesta sezione avevano ristretto il campo del concorso esterno in associazione mafiosa, stabilendo che fare affari con i boss non significa automaticamente essere fiancheggiatori di Cosa Nostra. Pietro Lo Sicco, comunque, poteva essere considerato vicino alla cosca di Brancaccio, ma occorreva evitare banalizzazioni: «L'interscambio commerciale, l'affarismo, l'adeguarsi a regole mafiose per convenienza personale non sono indici univoci di concorso esterno nel reato associativo». In altre parole è il comportamento concreto, che dev'essere oggetto delle indagini. L' toccato così alla quarta sezione della Corte d'appello, cui era stato rinviato il processo (Francesco Ingargiola presidente, Renato Grillo relatore) rimettere in piedi il processo, per dimostrare «il concreto, specifico e rilevante aiuto offerto all'associazione» da Lo Sicco.

L'imprenditore aveva da anni una querelle con due sorelle, Maria Rosa e Savina Pilliu, proprietarie della palazzina diroccata che sorge di fronte all'ingresso della Favorita, in piazza Leoni: le due donne si sono sempre rifiutate di avallare una dichiarazione di Lo Sicco, che davanti a un notaio si era dichiarato proprietario

dell'edificio. Tra le parti c'è stato anche che un lungo contenzioso civile e le Pilliu hanno denunciato, nel tempo, una serie di intimidazioni. La confisca penale dei beni riguarda, oltre ai palazzi, quote societarie, un fondo rustico di contrada Serra a Cefalù, un motoscafo, automobili, tra cui una Ferrari 348, una Porsche Carrera e un paio di Mercedes. Secondo i collaboranti, le fortune di Lo Sicco sono legate ai rapporti con i boss Stefano Bontate, Pullarà, Pino e Salvatore Savoca. L'ascesa dei corleonesi e il declino della vecchia mafia lo costrinsero poi a cambiare referenti e a intrecciare rapporti con i Madonia di Resuttana.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS